Il Mulino - Rivisteweb

Marco Santoro

Per una sociologia professionale e riflessiva (solo così anche pubblica)

(doi: 10.2383/24199)

Sociologica (ISSN 1971-8853)
Fascicolo 1, maggio-giugno 2007

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

Per una sociologia professionale e riflessiva (solo così anche pubblica)

di Marco Santoro

doi: 10.2383/24199

Siamo in una civiltà opulenta – suole dire lo scrittore –; un tempo ero magro; per l'inquietudine adesso son grasso; e c'è il problema di smaltire i rifiuti, che oggi è il maggiore problema, nato dallo spirito del capitalismo, direbbe Max Weber
Ermanno Cavazzoni

One of the things wrong with sociology, in our country, is that we need a better country
Harvey Molotch

I.

Pochi eventi hanno avuto tanta risonanza nella sociologia internazionale come il recente appello per una sociologia pubblica, avanzata da Michael Burawoy e da lui promossa nel 2004 come presidente dell'American Sociological Association. Se ne è discusso in lungo e in largo negli Stati Uniti, il *British Journal of Sociology* ha dedicato un numero speciale con la partecipazione di influenti studiosi inglesi e americani, in Francia il testo è stato tradotto nella rivista dell'associazione locale di sociologia, se ne è parlato in Portogallo, Brasile, Sud Africa e chissà ancora in quanti altri posti. Un libro intero di commenti sull'idea di sociologia pubblica da parte di studiosi "eminenti" è di imminente pubblicazione ancora negli Stati Uniti [Clawson *et al.* 2007].

Che in Italia se ne sia appena sentita l'eco potrebbe considerarsi una ennesima testimonianza di quanto la nostra sociologia sia provinciale – un attributo che lo stesso Burawoy [2005, 20], con il suo invito a "provincializzare la sociologia ameri-

cana" suggerisce di leggere in positivo, come consapevolezza riflessiva del proprio particolarismo[1].

Purtroppo, il provincialismo della sociologia italiana sembra ancora annidarsi nelle pratiche e nelle coscienze di molti suoi rappresentanti senza che questo stimoli particolare riflessività. E non è nemmeno raro che si cerchi di esorcizzare la propria comprensibile condizione di marginalità nel sistema globale negandone l'evidenza, con gesto eroico e insieme patetico, anche al punto di arrivare a etichettare, dialetticamente se così si può dire, come "provinciali" quei colleghi che si mostrano interessati e ben disposti verso ciò che produce il (presunto) "centro".

In questo caso, però, il tradizionale provincialismo italiano aveva forse qualche freccia al suo arco: perché l'appello per una sociologia pubblica – anche se fosse stato avvertito – non avrebbe comunque forse provocato nel nostro Paese la stessa eccitazione che ha potuto innescare negli Stati Uniti. In un certo senso, da noi la sociologia è già "pubblica". Non solo ci sono stati (e ancora ci sono) sociologi al governo, ma sociologi spesso fanno la loro comparsa in televisione, scrivono sui quotidiani a grande diffusione, e soprattutto sono presenti, in veste di esperti, nelle varie commissioni ministeriali o parlamentari che discutono e studiano le grandi questioni della società italiana. Ma nessuno, per quel che so, si è mai sognato in Italia di definire "pubbliche" queste forme di presenza sociologica, e tematizzarle come esperienze fondative della disciplina.

"Sociologia pubblica" è in effetti un'invenzione americana[2]. Essa identifica un tipo di sociologia, o meglio, un modo di praticare la disciplina, che si preoccupa del suo essere-nel-mondo, e a questo "mondo" si rivolge in primo luogo. Il sociologo è pubblico quando fa del pubblico – o meglio, dei molti diversi pubblici in cui si articola la società (civile) contemporanea – il suo principale motivo di interesse e il suo più importante interlocutore, dialogando con esso e usando questo dialogo per aggiustare la sua stessa agenda.

La sociologia pubblica, ci fa notare Burawoy, non va considerata come antitetica a quell'altro modo di interpretare la sociologia che consiste nel farne uno strumento di *policy*. Non solo le due – sociologia pubblica e sociologia di *policy* – sono complementari, ma l'una può trasformarsi immediatamente nell'altra. Si tratta, come nota ancora Burawoy, di due modi plausibili di svolgere il lavoro sociologico, secondo un modello che prevede però almeno altri due tipi di sociologia, che l'autore defini-

[1] Un suggerimento che riprende evidentemente motivi su cui insiste la storiografia e teoria culturale post-coloniale: cfr. Chakrabarty 2000.

[2] Ancor prima di Burawoy, l'idea di una sociologia pubblica è stata avanzata da Herbert Gans [1989; 2002]. Ma è a Burawoy che si deve il suo sviluppo concettuale e la sua diffusione planetaria.

sce come sociologia professionale e sociologia critica. Insieme, questi quattro modi definiscono un modello di divisione del lavoro sociologico che, dal punto di vista concettuale e cognitivo, è probabilmente il contributo maggiore del testo.

Perché questa classificazione in quattro tipi emerge dall'incrocio di due distinzioni chiaramente poste e concettualizzate: quella interno/esterno (rispetto al mondo accademico) e quella mezzi/fini (cioè tra atteggiamento strumentale e atteggiamento normativo, o meglio riflessivo, visto che è in termini di riflessione sui fini che Burawoy concepisce questo polo). Da un lato l'*audience* (accademica/non accademica), dall'altro il modello di conoscenza prevalente e identificante (strumentale/riflessiva).

Ora, questa classificazione analitica offre più di uno spunto per chi volesse rileggere la ben nota (almeno in Europa) proposta di concettualizzazione idealtipica della diversità della sociologia avanzata qualche anno fa da Raymond Boudon [2002] e ripresa poi, con qualche opportuno aggiustamento, anche dall'inglese John H. Goldthorpe, in un saggio recentemente tradotto in italiano [Goldthorpe 2004]. Come Burawoy, anche Boudon distingue tra quattro generi di sociologia che chiama rispettivamente sociologia cognitiva (o scientifica), camerale (o descrittiva), critica (o impegnata) ed espressiva (o estetica). A differenza di quanto fa Burawoy, Boudon li propone peraltro al pubblico senza esplicitare quale sia il criterio analitico soggiacente. Benché li definisca come quattro "idealtipi", in quanto tali strumenti euristici utili per osservare e valutare la realtà ma non corrispondenti ad alcuna realtà empirica concreta, il sociologo francese non esita a illustrarli con esempi *ad hoc*, accuratamente scelti dal pantheon della disciplina. Così, scopriamo che Goffman è un campione con David Riesman e Gustave Le Bon della sociologia espressiva o estetica – e questo, sembrerebbe, per le loro significative "capacità letterarie" [Boudon 2002, 372], evidentemente più rilevanti per Boudon del contenuto sostantivo assai diversificato delle loro opere. Che Goffman sia considerato da molti lo scopritore di un intero nuovo ordine di fenomeni sociali – quello che egli stesso ha chiamato l'ordine dell'interazione [Goffman 1983] – sembra non aver molto peso rispetto alle sue evidentemente più qualificanti abilità di scrittore. Piuttosto prevedibilmente, Le Play è il capostipite della sociologia camerale, genere minore oggi diffusissimo – ci dice Boudon – anche se i loro cultori non sempre sono consapevoli di cosa stanno facendo[3], mentre Adorno e Horkheimer (e gli altri di Francoforte) sono i campioni

[3] È soprattutto a una valorizzazione di questo genere di sociologia che ha lavorato Goldthorpe [2004] nel suo affinamento della classificazione, mostrando quanto siano forti e necessari i reciproci legami tra descrizione (mandato della sociologia camerale) e spiegazione (compito della sociologia cognitiva o come preferisce chiamarla Goldthorpe, "sociologia come scienza sociale").

della sociologia critica – quella cioè il cui obiettivo sarebbe "influenzare i processi politici" [Boudon 2002, 376].

A tener alto il nome della sociologia come disciplina ci sono per fortuna alcuni grandi del passato (e i loro seguaci contemporanei, tra cui, evidentemente, lo stesso Boudon): Weber, Durkheim e persino Tocqueville, le cui pur diverse strategie intellettuali e i cui pur distanti interessi cognitivi convergono in quello che viene chiamato, con non eccessiva fantasia, "programma TWD", consistente nel "dissolvere il carattere enigmatico dei fenomeni che essi puntano a spiegare derivandoli da un insieme di proposizioni, tutte facilmente accettabili" [*ibidem*, 373]. Sulla base di questo programma è possibile non solo produrre quella conoscenza cumulativa dei fenomeni studiati che è ciò che definisce la "vera" scienza, ma anche – osservazione significativa ma poco tematizzata, mi pare, dal suo autore – "profondamente cambia[re] come percepiamo questi fenomeni", e persino contribuire "a una maggiore tolleranza" [*ibidem*, 374]. Naturalmente, è solo questa, sociologia, quella scientifica, la sociologia che "davvero importa" per Boudon.

Ora, che Weber e Durkheim (e forse anche Tocqueville) abbiano dato un contributo importante alla sociologia sarebbe solo folle per il sociologo negarlo. Dopo tutto, se la sociologia esiste è soprattutto grazie alla statura intellettuale dei suoi grandi pionieri, dei suoi padri fondatori come si dice. Ma perché non riconoscere un'analoga capacità di contribuire al sapere sociologico sul mondo sociale anche a studiosi non proprio minori come Goffman, Riesman e Adorno? Come non mancano momenti di espressività e di critica nei testi di Weber e Durkheim e ancor più di Tocqueville (risparmiatemi il compito di fornire dimostrazioni puntuali), così non mancano momenti di cognizione in quelle di Goffman e di Adorno. Per restare a quest'ultimo, i suoi scritti sulla industrializzazione delle arti continuano, dopo sessant'anni, ancora a far riflettere – anche per la loro capacità di provocare e per la loro tensione critica – un'intera schiera di sociologi (empirici) della musica e della cultura [DeNora 2003; Santoro 2004]. E teorie come quella goffmaniana del *frame* restano pilastri di quella sociologia cognitivista (da distinguere dalla "sociologia cognitiva" *qua* scientifica come intesa da Boudon) che costituisce una delle frontiere della ricerca sociologica, al confine con discipline dallo statuto scientifico consolidato come la psicologia sperimentale [DiMaggio 1997; Zerubavel 1997].

Paradossalmente, il campione della sociologia scientifica sembra cadere in quello che considera il principale carattere della sociologia espressiva: esprimere "in un modo originale ed efficace sentimenti che molte persone provano nelle loro vite sociali quotidiane, come il sentimento di essere manipolate da forze anonime, o che l'ipocrisia è un tratto dominante dell'interazione sociale" [Boudon 2002, 372]. Perché evidentemente sentimenti di questo genere non li provano solo le casalinghe o gli

operai, ma anche i sociologi. Che infatti a volte recriminano contro quelli che considerano i mali della loro disciplina, o le furbizie dei loro colleghi, o le incomprensioni del pubblico, o la forza invadente dei media. E che affrontano simili sentimenti di frustrazione e sconforto eleggendo a modello e fonte di speranza o salvezza qualcuno o qualcosa. Che è appunto ciò che fa Boudon, proponendo il *suo* personale modello di sociologia come *il* modello per eccellenza della sociologia in quanto scienza (e non letteratura).

II.

In effetti, a ben guardare, seppure non espliciti, ci sono criteri dietro la classificazione di Boudon: e quale sorpresa scoprire che essi sono ancora una volta le coppie dicotomiche interno/esterno e strumentale/non strumentale sfruttate da Burawoy (che non cita mai e presumibilmente non conosce però l'articolo di Boudon, assai meno influente oltreoceano di quanto non sia oltralpe)? Così, la sociologia camerale , ci vene detto, è guidata dall'esterno mentre quella scientifica lo è dall'interno, e quella critica è strumentale (nel senso che serve interessi di parte) mentre quella scientifica (esemplificata per l'occasione da Weber) sarebbe per definizione inutile, nel senso di inutilizzabile dagli interessi ideologici [*ibidem*, 375]. A cosa possa portare una tale distinzione quando non meglio qualificata è però evidente: una sociologia come scienza inutile? A quanto pare, dobbiamo distinguere poi tra tipi diversi di (in)utilità. E da cosa è guidata la sociologia espressiva e quella critica se non dall'interno (della coscienza del sociologo)? Insomma, non pare proprio che con questa classificazione si possa fare molto di più che dare conferme (giustificandole con l'apparente rigore del metodo tipologico) alle preferenze intellettuali che già si hanno. O, in caso contrario, irritare ed esporsi alla critica più banale.

Non mancano però, come è evidente, corrispondenze significative tra la classificazione di Boudon e quella di Burawoy – oltre al banale ma anche sorprendente fatto che entrambi riducono precisamente a quattro tipi la varietà di modi di fare sociologia[4]. La sociologia critica compare in entrambe, anche se con qualche importante differenza di contenuto – inclusa quella, invero cruciale, che per Burawoy la sociologia critica non interviene solo sul processo politico ma anche sui fondamenti dei programmi di ricerca della sociologia professionale (ponendosi quindi come fon-

[4] Possibile, ancorché sotterraneo, retaggio parsonsiano? O forse, più semplicemente, effetto naturale della logica classificatoria sottesa alla costruzione di tipologie? Sulle paradossali somiglianze tra la tipologia di Burawoy e il modello AGIL (così come applicato all'università americana in Parsons e Platt 1973) vedi intanto Holmwood 2007.

damentale risorsa riflessiva della disciplina)[5]. La sociologia camerale corrisponde in gran parte alla sociologia di *policy*. Anche la sociologia cognitiva e quella professionale condividono un nucleo duro (grosso modo: il perseguimento di attività di ricerca a partire dall'adesione a un qualche programma di ricerca potenzialmente non degenerativo, in termini lakatosiani). Ma, punto importante come vedremo, non sono totalmente sovrapponibili: perché è evidente che per Burawoy sociologi come Goffman e probabilmente anche Riesman sono comunque sociologi professionali. Cade invece del tutto, nello schema di Burawoy, la sociologia espressiva – a conferma, mi verrebbe da dire, della sua pochezza concettuale, buona per colpire *ad personam* più che per identificare un qualche plausibile "genere" o un qualche stile di lavoro sociologico[6]. Soprattutto, molta di quella che Burawoy classificherebbe come sociologia pubblica è per Boudon appunto sociologia espressiva o sociologia critica, o un misto dei due – così finendo per non apprezzare quanto un certo stile di scrittura (quella, se posso dire, che appunto sa farsi leggere[7]) potrebbe fare per la comunicazione pubblica dei risultati di molta della ricerca sociologica.

III.

Ma non è a una critica della classificazione di Boudon-Goldthorpe che voglio dedicare questo mio intervento. Piuttosto, vorrei focalizzare l'attenzione su quello dei quattro tipi di sociologia che Burawoy dà in fondo più per scontato, e che la tipologia di Boudon non riesce peraltro a identificare nella sua autonomia: il tipo professionale[8]. Lo vorrei fare muovendo da un passaggio dell'argomentazione di Burawoy che mi sembra cruciale: "non ci può essere né una sociologia pubblica né una

[5] E gli esempi di Mills e Gouldner sono davvero illuminanti: senza le loro critiche devastanti – cognitive, politiche e morali – ai fondamenti della sociologia parsonsiana, questa sarebbe indubbiamente sopravvissuta più a lungo, ritardando l'arrivo o almeno rallentando il successo delle sociologie ispirate all'individualismo metodologico degli anni Settanta e Ottanta, a cui Boudon ha contribuito, ricavandone il suo profitto simbolico.

[6] Più utile in questo senso la categoria di sociologia *lirica* elaborata recentemente da Abbott [2007a], senza alcun intento polemico, ma solo come strumento di decifrazione di un possibile (e legittimo) stile di scrittura sociologica distinto da quello (che chiama) narrativo. Sull'importanza della scrittura per la possibilità stessa di costruzione di un sapere sul mondo sociale consapevole dei suoi presupposti e quindi anche dei suoi limiti rimando all'ormai classico Clifford e Marcus 1986, che farebbero bene a leggere ogni tanto anche i sociologi *non* etnografi.

[7] Rimando sul punto alle considerazioni di Ritzer [1998]. Sull'uso della retorica nella scienza ha scritto pagine a mio parere fondamentali, in ottica sociologica, Gusfield [1981].

[8] Il fatto che Boudon sia francese e Burawoy americano può contribuire a spiegare questa differenza: come è noto, la lingua francese non contempla un concetto di "professione" come tipo a sé, mentre l'inglese sì. E infatti la "sociologia delle professioni" è nata originariamente nel mondo angloamericano, e in Francia (come in Italia) ci è arrivata per importazione, e con difficoltà di traduzione (in senso culturale) ancora non tutte superate.

sociologia di *policy* senza una *sociologia professionale* che fornisca metodi veri e sperimentati, saperi accumulati, interrogativi di orientamento, e schemi concettuali. La sociologia professionale non è nemica della sociologia pubblica e di quella di *policy*, ma il *sine qua non* della sua esistenza – fornendo sia legittimità e competenza per la sociologia pubblica e quella di *policy*" [Burawoy 2005, 10]. La ragione per cui voglio concentrarmi su questo passaggio è probabilmente evidente ai più. Ma permettetemi lo stesso di esplicitarla, introducendola per ora con un aneddoto.

Un pomeriggio di non molto tempo fa stavo accompagnando un sociologo americano venuto a fare un seminario a Bologna. Lo accompagnavo al treno, perché quel sociologo americano stava allora in Italia, per un suo progetto di ricerca, ormai da più di un anno e mezzo. Per una serie di circostanze fortuite, aveva ottenuto un insegnamento temporaneo in una grande università della (grande) città in cui viveva. Nell'attesa del treno (naturalmente in ritardo), discorrevamo di come si era trovato in Italia, non solo nei ristoranti e nei parchi ma appunto anche nelle aule e nelle sale universitarie. In Italia, mi diceva, si sta bene, non solo perché si vive bene, si mangia bene, c'è sempre il sole, ma anche perché l'università italiana è un ambiente stimolante. E mi spiegava che era rimasto subito molto colpito, positivamente colpito, al suo arrivo in Italia dal fatto che poteva parlare con i suoi nuovi colleghi (italiani) di autori e temi che la maggior parte dei suoi colleghi (americani) nemmeno conoscevano. E mi fece i nomi di Carl Schmitt, di René Girard e simili. E del rapporto tra erotismo, religione e guerra. Gli risposi che questo non era strano, che in Italia spesso i sociologi sanno di filosofia politica, di antropologia, di storia, di demografia, di economia, persino di polemologia. Spesso i sociologi parlano di cose che non si trovano nei manuali di sociologia, e nemmeno nelle riviste professionali. Ma gli feci notare che non necessariamente questo era un bene, come lui un po' ingenuamente pensava. Perché spesso il sociologo italiano conosce e usa autori o teorie tratte da altre discipline, e parla di questioni estranee al canone e al campo sociologico, non in virtù del suo sapere enciclopedico e della sua sconfinata curiosità, ma perché da quelle discipline e da quei saperi spesso proviene o in quelle discipline e in quei saperi per lo più preferisce stare, talvolta appena dissimulando il suo disinteresse se non proprio disprezzo per la disciplina a cui ufficialmente appartiene. Con gli effetti sull'identità professionale della sociologia nazionale facilmente immaginabili[9]. La

[9] Qualcuno forse si chiederà con che diritto parlo, visto che io stesso ho un passato accademico in un'altra disciplina (nella storiografia). Risponderei all'obiezione, legittima, ricordando che proprio questa mia a lungo mantenuta doppia identità, che credo di avere risolto con una chiara ed esplicita scelta di campo, mi dà diritto di parlare. E ancora prima mi consente di vedere. Il lettore accorto avrà già intuito la presenza di un sociologo (e storico e militante politico) afroamericano a lungo escluso dal canone sociologico come W.E.B. DuBois dietro queste mie parole; il lettore scettico e quello curioso possono invece rivolgersi a Du Bois [2004].

reazione del mio interlocutore americano fu immediata: "Vuoi dire che quelli che ho interpretato come i pregi dei sociologi italiani sono in realtà i loro più grandi difetti?". Voglio dire, fu la mia risposta.

Ora, come ogni aneddoto, anche questo va preso per quel che è: una piccola storia che illustra, nei suoi termini possibilmente divertenti, un fatto di questo mondo. Fuor di aneddoto, esprimerei questo fatto così: in Italia abbiamo una discreta quantità di sociologia di *policy* e anche – a ben vedere, soprattutto se guardiamo la televisione e leggiamo i giornali – non poca sociologia pubblica (a prescindere dalla sua qualità), ma c'è forse carenza di sociologia professionale. Che è però, come dice Burawoy, la condizione *sine qua non* delle prime due. Ma cosa è la sociologia professionale? Essa, ci spiega Burawoy, consiste innanzitutto di programmi di ricerca molteplici e intersecabili, ciascuno con i suoi assunti, i suoi esemplari, le sue questioni caratterizzanti, i suoi apparati concettuali, e le sue teorie – in continua evoluzione. Questi programmi di ricerca avanzano affrontando le questioni controverse, enigmatiche, che emergono dalle loro contraddizioni interne o dalle incongruenze tra ipotesi e dati empirici. A fondare la sociologia professionale in quanto tale è però soprattutto un certo tipo di conoscenza sociologica, i cui tratti identificanti sarebbero i seguenti[10]:

conoscenza	teorica/empirica
criterio di verità	corrispondenza
legittimità	norme scientifiche
controllo (*accountability*)	pari
politica	auto-interesse professionale
patologia	autoreferenzialità

Troviamo qui, chiaramente, alcune delle caratteristiche distintive della sociologia che "davvero importa". Rispetto alla concettualizzazione di Boudon, quella di Burawoy brilla però, a mio parere, per due aspetti: prende in considerazione (come ogni bravo sociologo dovrebbe) i fattori sociali di produzione e valutazione della conoscenza, e considera la possibilità immanente di una patologizzazione anche di ciò che *prima facie* pare buono. Così, la sociologia scientifica corre sempre il rischio – di cui Boudon sembra non accorgersi – dell'autoreferenzialità. Ma soprattutto, ciò che Boudon non considera sono i fattori sociali della conoscenza, quelli che regolano la produzione, la valorizzazione e soprattutto l'egemonia di una forma di conoscenza più che un'altra.

[10] Rimando al testo di Burawoy per una illustrazione dei singoli punti, con confronti rispetto agli altri tipi di conoscenza sociologica.

C'è una dimensione *politica* della ricerca scientifica che è davvero sorprendente possa sfuggire al sociologo. Bourdieu è forse l'autore che più ha lavorato per rivelare quanto sia inestricabilmente intrecciata al mestiere dello scienziato la sua abilità di agire in un campo definito anche e soprattutto da risorse diversamente distribuite [Bourdieu 2001]. E la sociologia della scienza ha mostrato anche empiricamente come la più apparentemente scientifica delle ricerche di laboratorio riposi su un complesso intreccio di strategie retoriche, politiche, economiche e naturalmente anche cognitive, con cui i "fatti scientifici" vengono – mi si perdoni la parola, così abusata – costruiti [Pickering 1992; Bourdieu 2001; Bucchi 2002].

Sfugge tutto questo al sociologo (che si proclama) scientifico? Non credo proprio. Non ci vuole molta immaginazione sociologica per notare che la definizione di una categoria chiaramente negativa come quella della sociologia espressiva, se vale per Goffman, dovrebbe valere *a fortiori* anche per il sociologo francese che più ha fatto per far conoscere Goffman in Francia, che guarda caso è proprio quel Bourdieu che come tutti sanno ha a lungo conteso a Boudon la supremazia nel campo sociologico francese, finendo tra l'altro – a quanto dicono i sociologi oltralpe, e a quanto risulta dagli indicatori classici di visibilità scientifica (come le citazioni) – per conquistarla. Ugualmente, basta andare in qualche Waterstone londinese per verificare quanto poco la sociologia come scienza sociale propugnata da Goldthorpe abbia spazio (e presumibilmente pubblico), di contro alla teoria sociale (Bauman, Giddens) e ai cosiddetti *cultural studies*, per sospettare che dietro alle tirate contro post-modernismo e *grand theory* ci sia qualcosa di più che un sereno, disinteressato e "oggettivo" giudizio di merito intellettuale. Si badi, non sto con questo rimproverando né smascherando nessuno: sto solo ricordando che come tutti gli umani, anche il sociologo ha le sue passioni, i suoi interessi, e i suoi trucchi più o meno retorici [Becker 1998], e che il suo ruolo intellettuale non lo rende immune dalle controversie e dai confronti politico-sociali che segnano ogni campo professionale e che influenzano le condotte.

Un aspetto importante dell'analisi di Burawoy – che mi sarebbe piaciuto trovare anche nella concettualizzazione idealtipica di Boudon-Goldthorpe – è quello che viene chiamato, seguendo Abbott [2001; cfr. anche Abbott 2004], la "frattalizzazione" della sociologia professionale, che si manifesterebbe nella riproduzione al suo interno, su scala più piccola, delle distinzioni che la definiscono all'esterno. In breve, la sociologia professionale (come e anzi più, secondo Burawoy, di ogni altro tipo di sociologia) riprodurrebbe nel suo seno la differenziazione funzionale in quattro distinte prospettive, che a questo punto possiamo identificare come sociologia professionale in senso stretto, sociologia professionale di *policy*, sociologia professionale critica e sociologia professionale pubblica [Burawoy 2005, tab. 2]. Così, la prima è specializzata nella ricerca condotta entro programmi di ricerca che definiscono assunti, teorie,

concetti, questioni, ed enigmi; la seconda nella difesa della ricerca sociologica, nell'attività di *funding*, e nella consulenza esperta per le istituzioni democratiche; la terza nello sviluppo di dibattiti critici della disciplina entro e tra i programmi di ricerca; la quarta si preoccupa invece dell'immagine pubblica della sociologia, impegnandosi nella presentazione dei risultati in maniera accessibile, nell'insegnamento dei fondamenti della sociologia e nella scrittura di manuali.

Insomma, è possibile essere sociologi professionali ma adottare anche un orientamento critico, o "camerale", o appunto pubblico. Questa possibilità non si esprime solo in una ulteriore divisione del lavoro tra soggetti diversamente specializzati, ma può tradursi – e questo mi pare il punto cruciale – in un modello integrato di prestazione professionale, a cui ogni sociologo può aspirare. Non è chiaro, a dire il vero, come il sociologo possa contemporaneamente esprimersi in uno dei quattro orientamenti e insieme restare fedele al tipo di conoscenza sociologica che definisce la sociologia professionale. Quello che sembra dirci Burawoy – e che sembra ragionevole aspettarsi – è che il sociologo si barcamena come può nel cercare di tenere insieme queste diverse pratiche cognitive e l'apparato normativo che si portano dietro. Così, a volte deve sapere rinunciare alla ricerca di una perfetta corrispondenza tra teoria e mondo empirico (criterio di verità nel caso della sociologia professionale) per ottenere in tempi rapidi una conoscenza che possa essere almeno "utile" o "pratica" (criterio di verità nel caso della sociologia di *policy*). Ma su un punto credo il sociologo professionale non possa transigere – un punto su cui vorrei mettere l'accento muovendo da una prospettiva per definizione "provinciale".

Perché ci sia una "professione" – dunque anche una sociologia professionale – occorre un controllo dei pari. Lo dicono i sociologi delle professioni[11], e lo sanno tutti i professionisti. E perché ci sia questo controllo – indispensabile al funzionamento di una cerchia sociale come "professione" – occorre evidentemente che ancor prima ci siano effettivamente, concretamente, carnalmente dei "pari". Burawoy non tematizza questo elemento, dandolo per acquisito. Nella struttura sociale e nella cultura accademica americana, in effetti, lo si può fare. Ma è così ovunque? Purtroppo no. Per quel che se ne sa, la sociologia italiana – come molte altre discipline accademiche nazionali, si intende – non contempla "pari", bensì gerarchie accademiche definite

[11] A rigore, la sociologia delle professioni riconosce oggi la pluralità di tipi professionali, distinguendo per esempio tra un tipo anglosassone (basato sull'associazionismo e sul mercato) e uno continentale (basato sul servizio pubblico e sull'*ethos* burocratico). Solo nel primo caso il principio del controllo dei pari trova adeguata garanzia istituzionale. Questa complicazione non è presa in considerazione da Burawoy. Si può peraltro dimostrare (non solo sulle spalle di Merton, ma anche su quelle del "critico" Bourdieu [2001]) che la scienza si costituisce come campo autonomo solo quando si istituzionalizza un principio di riconoscimento e controllo reciproco da parte dei pari, che può funzionare come meccanismo di universalizzazione.

sulla base di due criteri generali ma molto oggettivi (burocraticamente accertabili): età e, soprattutto, fascia di appartenenza. Tanto più elevata l'età, tanto più alta la fascia, tanto meno si è "pari". Il privilegio dell'autonomia (o dell'intoccabilità) che questa "disparità" comporta vale peraltro meno nei confronti degli estranei, che degli stessi colleghi, più giovani o di minor grado: a essi non si riconosce il diritto (e il potere) del controllo attivo.

Il sociologo italiano medio non è *accountable* alla *peer-review* (criterio professionale), e in fondo nemmeno ai suoi clienti (criterio che vale per la sociologia di *policy*), al pubblico (sociologia pubblica) e alla comunità intellettuale (sociologia critica). Non perché non lo sia, ma perché se anche lo fosse questo non inciderebbe molto sul suo status. E la *peer-review* non è in sé un marchio di qualità che lo interessa, vuoi perché si presume che non sia davvero possibile stabilire la qualità, vuoi perché si sa bene che sono altri i "marchi" (cioè i simboli di status) che contano. Il sociologo medio deve rendere conto ai suoi patroni – sia questi l'ordinario di turno o il membro della commissione concorsuale, non solo attuale ma anche potenziale.

Se Burawoy fosse stato in Italia, avrebbe necessariamente considerato la possibilità di un quinto tipo di sociologia: una sociologia insieme baronale e burocratica – che è cosa ben diversa sia dalla sociologia professionale sia da quella di *policy*: in essa non contano le norme scientifiche né l'efficacia pratica, ma le gerarchie del potere accademico ben protette da un sistema istituzionale ormai consolidato (fatto non solo di norme legalmente stabilite ma anche di prassi e consuetudini acquisite e ormai parte dell'*habitus* accademico, trasmesso di generazione in generazione). Un sistema per fortuna, come tutti i sistemi umani, con qualche falla, che consente ogni tanto di prendere una boccata d'aria[12].

Una gerarchia è quanto di più lontano possa esserci rispetto all'istituto dei pari. Ma se non esistono pari, non esiste controllo dei pari, e senza questo niente professione. Le conseguenze perverse di questo debole, se non proprio nullo, statuto professionale sono evidenti. Come fidarsi di una sociologia di *policy* che non sia basata su una solida professione sociologica capace di garantire sulla qualità professionale a prescindere dalle affiliazioni sociali, politiche, accademiche, amicali, clientelari? E infatti non ci si fida, e si cambiano consulenti scientifici come se questi fossero funzionari di partito. E come pensare di promuovere una sociologia pubblica – davvero pubblica – quando la disciplina non si preoccupa neppure della propria immagine,

[12] La barzelletta è nota, ma vale la pena ricordarla per le generazioni più giovani. Il sistema resiste perché nella successione generazionale, sempre giocata al ribasso (si sceglie sempre come allievo qualcuno che sia meno bravo di te, che non ti faccia come si dice le scarpe), si arriva comunque prima o poi a quel barone così stupido che non capisce nemmeno che il suo allievo è più intelligente di lui, e così il ciclo riprende, con una impennata che consente al sistema di non crollare su se stesso.

e i suoi membri sono disposti (forse anche contenti) di andare in televisione senza avere alcun controllo dei tempi, degli spazi e soprattutto delle interpretazioni faziose, talvolta per dire cose che non accetteremmo di sentire dai nostri studenti all'esame? Come possiamo risolvere i problemi della disciplina all'esterno, se non abbiamo ancora risolto quelli che la tormentano all'interno?

La sociologia italiana è già peraltro una sociologia pubblica, se con questo si intende una sociologia presente nella sfera pubblica. Sui giornali, alla televisione, i sociologi hanno la possibilità di esprimere la propria voce, facendola risuonare nella società civile. Anzi, sono spesso invitati a esprimerla. Forse è per questo, come accennato, che in Italia l'appello di Burawoy, che ha fatto il giro del mondo, non ha – sembra – ottenuto alcuna eco. Perché interessarsi a un appello per qualcosa che già si ha (o si è)? Il problema è però altro, secondo me: e cioè, *che tipo* di sociologia viene espressa pubblicamente? Burawoy non pone il problema, perché lo considera risolto dalla solida base professionale che negli Stati Uniti è una realtà[13]. Ma in un Paese come l'Italia il problema è serio, e deve essere posto. E me lo sto ponendo – come singolo, tanto per cominciare.

IV.

Vengo così all'ultimo punto che vorrei discutere. A differenza di Boudon, che sembra tirare fuori dal cilindro le sue categorie, i suoi generi di sociologia, Burawoy è ben consapevole che le categorie, le classificazioni, sono prodotti sociali, e non nasconde che nel costruire la sua tipologia non ha fatto altro (come chiunque altro) che dedicarsi a ciò che il citato Bourdieu chiama, con enfasi ma anche efficacia, una "lotta di classificazione" [Bourdieu 1979]. Ora, ogni classificazione, in quanto prodotto sociale, è naturalmente in sé arbitraria. Come tale non è giusta o sbagliata. Ma la scelta di porre la conoscenza strumentale e quella riflessiva come antitetiche, come due categorie mutuamente esclusive, su cui Burawoy fonda la sua tipologia è forse più problematica di quanto a lui sembri. Il passo è breve, da qui, per precipitare in distinzioni capziose come quella che traccia Boudon tra una sociologia scientifica (che "realmente importa": e come potrebbe non importare dopo che la si è definita con l'etichetta retorica e carica simbolicamente di "scientifica", e soprattutto si sono definite in modo così meschino le sue potenziali alternative?) e una sociologia espressiva e/o critica (che invece importa poco o punto, ed è anzi fondamentalmente anti-

[13] Una realtà comunque non così solida come può forse apparire dalla lettura del saggio: sulla "fragilità del professionismo" sociologico americano, in confronto a quello di altre discipline e occupazioni "esperte" cfr. ad esempio Halliday [1992].

tetica, dice, allo spirito della sociologia come impresa scientifica)[14]. E poco varrebbe a salvare la situazione l'intervento di Goldthorpe, che con più equilibrio almeno salva il quarto tipo, quella sociologia camerale che è condizione necessaria non solo per la formulazione di indicazioni di *policy* ma anche per quella sociologia pubblica che tanto sta a cuore a Burawoy (non si può essere in grado di comunicare a un pubblico più generale e non specialista qualcosa di importante se non si è in grado di descrivere ciò che importa).

Ma perché la strumentalità non può essere riflessiva, quando la riflessività è condizione della nostra stessa crescita individuale? Quando la riflessività viene dal sociologo teorizzata come componente cruciale dello "stare al mondo" nel nostro mondo contemporaneo [Giddens 1991]? Quando la riflessività è accettata come requisito ormai necessario per il funzionamento dello stesso sistema economico [Lash e Urry 1994]?

In questo sono assolutamente d'accordo con Andrew Abbott [2007b][15]: la sociologia può essere, anzi normalmente è, un'impresa insieme cognitiva *e* morale, e pretendere che non sia così vuol dire non solo negare la storia della disciplina ma anche deformare arbitrariamente il nostro ruolo, cioè la nostra missione, cioè la nostra professione. Non è solo il fatto che il sociologo è situato, e come tale legato a un certo punto di vista. È anche, e soprattutto, che il mondo sociale che studia è fatto, intriso, costituito, di valori, impegni morali, posizioni normative. E ogni tentativo di fare ordine in questo mondo non può che basarsi su attribuzioni di valore (come Weber non smette di ricordarci) e contribuire a sua volta alla costituzione di gerarchie di valore.

A differenza di Abbott, penso tuttavia che questo carattere *value-laden* della sociologia non infici la sua possibilità di costituirla come professione: perché anche la professione, anche l'idea di professione, è un fenomeno morale [Freidson 1986; Kimball 1992; anche Santoro 1999]. Esiste una professione quando vige un'etica (professionale). E una professione non può fare a meno di standard di prestazione e

[14] La nozione di sociologia espressiva, come detto, sembra costruita apposta per colpire alcuni sociologi esemplari (Goffman, Bourdieu, Bauman…), da cui Boudon si sente per varie ragioni distante. La sua utilità cognitiva è però assai dubbia. Meglio considerare l'espressività come una delle varie dimensioni su cui giudicare un testo sociologico, come ogni altro testo. Da questo punto di vista, credo di non sbagliarmi troppo dicendo che anche molti testi di Boudon (o passaggi di testi) potrebbero classificarsi facilmente come espressivi. Dopo tutto, Boudon scrive bene, con quella chiarezza e lucidità che piace molto a coloro che cercano nei testi ordine e pulizia – anche a scapito della conoscenza approfondita. E anche questo è un modo di persuadere, al di là del valore cognitivo di ciò che si scrive. Per fare solo un esempio, le analisi delle credenze in cui si esercitano spesso Boudon e altri sociologi "razionalisti" fanno sorridere l'antropologo o il sociologo culturale per l'estrema semplificazione a cui riducono materiali simbolicamente complessi, che trovano nella loro complessità (nella loro *thickness*, direbbe Geertz) la loro forza sociale.

[15] Che ringrazio per avermi fatto leggere questo suo testo prima della pubblicazione.

di valutazione (il cui rispetto configura a sua volta una morale professionale). Questo non vuol dire lasciare carta bianca alle prese di posizione normative, alle passioni politiche e quindi alle ideologie (parola un tempo sulla bocca di tutti i sociologi, oggi accuratamente evitata come se bastasse non pronunciarla per esorcizzarne gli effetti "scomodi"): vuol dire soltanto che è opportuno – tanto cognitivamente che moralmente – riconoscere l'inevitabilità di un fondamento normativo o meglio morale al sapere sociologico se vogliamo davvero essere onesti come sociologi dediti a una professione. La condizione perché venga onorato il patto cognitivo con chi ci legge o ci ascolta – studenti, amministratori pubblici, operatori sociali, giornalisti, ma anche colleghi – è che si sia espliciti sui limiti intrinseci di questa cognizione. Limiti umani, come tali da accettare per quel che sono, e da dichiarare. Professione e tensione etica non sono antitetiche. E se c'è una visione morale per la propria professione non si capisce perché non dovrebbe legittimamente esserci per il mondo sociale in cui questa professione viene esercitata.

Ma morale e politica non sono la stessa cosa, a differenza di ciò che sembra dirci Burawoy. L'impegno morale non passa necessariamente per il coinvolgimento politico. O meglio, è assolutamente plausibile avere una visione morale senza che questa coincida stabilmente con una qualche *parte* politica. L'impegno, la critica, la tensione etica si può fondare su questa visione morale, senza che sia necessario tradurla in una scelta politica organizzata[16]. La "sinistra" – per quanto i suoi valori e la sua tradizione possano appassionarci – non ha il monopolio della riflessività, né della morale, né dunque quello della critica.

Per questo, a dispetto di ciò che pensano tanto Boudon, quanto Goldthorpe che, a ben vedere, Burawoy (così diversi per formazione, orientamento politico e tradizione di ricerca, ma accomunati in fondo da questa fede in un'idea della "scienza" come sapere strumentale e avalutativo), credo potremmo accettare di convivere con la prospettiva di una sociologia professionale che sia anche, insieme, una sociologia moralmente impegnata, riflessiva e quindi critica. In un certo senso, si dovrebbe dire, se queste sono le premesse, essa non può non esserlo. Ma, in certi casi, sarebbe ancora più appropriato dire che essa deve proprio esserlo. Cioè deve porselo come dovere, deve lavorare per esserlo.

In Italia, per esempio. Come si potrebbe mai fondare una sociologia professionale senza che i sociologi sviluppino prima una disposizione alla riflessione critica

[16] Come ha notato Holmwood [2007, 63], con parole che sottoscrivo: "La neutralità politica è centrale per l'organizzazione corporativa [cioè professionale] della sociologia, non perché garantisce oggettività, né perché l'investigazione sociale può, o dovrebbe, essere neutrale rispetto ai valori. E' centrale perché crea lo spazio per il dialogo ed è la condizione perché abbia voce ogni tipo di sociologia".

nei confronti delle strutture sociali tramandate su cui si fonda la propria disciplina (strutture che come abbiamo detto sono intrinsecamente anti-professionali), che poi sono per molti versi solo un microcosmo della società italiana più in generale? Senza fare di questa riflessione critica il perno di una visione morale e quindi un principio generatore di condotta pratica capace di modificare quel microcosmo e, se possibile, ciò che essa rappresenta su scala ridotta? Solo a queste condizioni, mi sembra, ci si può responsabilmente orientare verso la sfera pubblica. Una sociologia pubblica che non sia fondata su una solida pratica disciplinare capace di essere insieme professionale e riflessiva può essere più dannosa che utile. A se stessa come alla società civile.

È questo, per quanto mi riguarda, il compito che attribuisco a *Sociologica* come impresa collettiva, ben sapendo che non tutti coloro che partecipano a essa la pensano come me. Ma una rivista è uno spazio pubblico di discussione pubblica, ed è con l'ebbrezza di questa sfida che intendo contribuirvi.

Ringrazio Matteo Bortolini e Roberta Sassatelli per l'attenta lettura e i commenti a una precedente versione del testo.

Riferimenti bibliografici

Abbott, A.

2001 *Chaos of Disciplines*. Chicago: The University of Chicago Press.

2004 *Methods of Discovery*. New York: Norton; trad. it. *I metodi della scoperta*. Milano: Bruno Mondadori, 2007.

2007a "Against Narrative: A Preface to Lyrical Sociology." *Sociological Theory* 25: 67-99.

2007b "For Humanist Sociology." In *Public Sociology. Fifteen Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-first Century*, edited by D. Clawson *et al*. Berkeley: University of California Press, in corso di pubblicazione.

Becker, H.S.

1998 *Tricks of the Trade*. Chicago: The University of Chicago Press; trad. it. *I trucchi del mestiere*. Bologna: Il Mulino, 2007.

Boudon, R.

2002 "Sociology that Really Matters." *European Sociological Review* 18: 371-378.

Bourdieu, P.

1979 *La Distinction*. Paris: Minuit; trad. it. *La distinzione*. Bologna: Il Mulino, 2001.

2001 *Science de la science et réflexivité*. Paris: Editions Raisons D'Agir; trad. it. *Il mestiere di scienziato*. Milano: Feltrinelli, 2003.

Bucchi, M.

2002 *Scienza e società*. Bologna: Il Mulino.

Burawoy, M.

2005 "For Public Sociology." *American Sociological Review* 70: 4-28; trad. it. "Per la sociologia pubblica." *Sociologica* 1.

Chakrabarty, D.

2000 *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference.* Princeton: Princeton University Press; trad. it. *Provincializzare l'Europa*. Roma: Meltemi, 2004.

Clawson, D., Zussman, R., Misra, J., Gerstel, N., Stokes, R., Anderton, D. L. e Burawoy, M. (eds.)

2007 *Public Sociology. Fifteen Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-first Century*. Berkeley: University of California Press, in corso di pubblicazione.

Clifford, J. e Marcus, G. (eds.)

1986 *Writing Culture*. Berkeley: University of California Press; trad. it. *Scrivere le culture*. Roma: Meltemi, 1997.

DeNora, T.

2003 *After Adorno. Rethinking Music Sociology*,. Cambridge: Cambridge University Press.

DiMaggio, P.

1997 "Culture and Cognition." *Annual Review of Sociology* 23: 263-287; trad.it. "Cultura e cognizione." In M. Santoro e R. Sassatelli (a cura di), *Studiare la cultura*. Bologna: Il Mulino, di prossima pubblicazione.

DuBois, W. E. B.

2004 "Le lotte del popolo negro (1897)." *Studi Culturali* 1: 301-316.

Freidson, E.

1986 *Professional Powers*. Chicago: The University of Chicago Press.

Gans, H.

1989 "Sociology in America: The Discipline and the Public. American Sociological Association, 1988 Presidential Address." *American Sociological Review* 54: 1-16.

2002 "More of Us Should Become Public Sociologists." *Footnotes* 30.

Giddens, A.

1991 *Modernity and Self-Identity*. Cambridge: Polity Press; trad. it. *Identità e società moderna*. Napoli: Ipermedium, 1999.

Goffman, E.

1983 "The Interaction Order." *American Sociological Review* 48: 1-17; trad. it. *L'ordine dell'interazione*. Roma: Armando, 1998.

Goldthorpe, J. H.

2004 "Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts." *European Sociological Review* 20: 97-105; trad. it. *Spiegazione e descrizione in sociologia: riflessioni sulla proposta di Raymond Boudon*. Pp. 275-289 in J. H. Goldthorpe, *Sulla sociologia*. Bologna: Il Mulino, 2006.

Gusfield, J.

1981 *The Culture of Public Problems. Drinking-Driving and the Symbolic Order*. Chicago: University of Chicago Press.

Halliday, T C.

1992 "Introduction. Sociology's Fragile Professionalism." Pp. 3-42 in *Sociology and Its Publics* edited by T. C. Halliday and M. Janowitz. Chicago: The University of Chicago Press.

Holmwood, J.

2007 "Sociology as Public Discourse and Professional Practice: A Critique of Michael Burawoy." *Sociological Theory* 25: 46-66.

Kimball, B.

1991 *The "True Professional Ideal" in America. A History*. Oxford: Blackwell.

Lash, S. e Urry, J.

1994 Economies of Signs and Spaces. London: Sage.

Parsons, T. e Platt, G. M.

1973 *The American University*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Pickering, A.

1992 *Science as Practice and Culture*. Chicago: The University of Chicago Press; trad. it. *La scienza come pratica e come cultura*. Torino: Comunità, 2001.

Ritzer, G.

1998 "Writing to be Read: Changing Culture and Reward Structure of American Sociology." *Contemporary Sociology* 27: 446-453.

Santoro, M.

1999 "Professione." *Rassegna Italiana di Sociologia* 40: 115-128.

2004 "Presentazione. Adorno e la sociologia critica della musica (popular)." Pp. 7-62 in T.W. Adorno, *Sulla Popular Music*. Roma: Armando.

Zerubavel, E.
1997 *Social Mindscapes. An Invitation to Cognitive Sociology*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

For a reflexive and professional (and therefore public) sociology

Abstract: The paper discusses and compares the classifications of sociology advanced by both Boudon and Burawoy. It underlines the limits of the so-called ideal-typical approach of Boudon, suggesting that it represents a rationalization of personal idiosyncrasies and political interventions in the intellectual fields of French, European and global sociology. As a more reflexive account of the discipline, the four-way classification of Burawoy is praised as a best point of departure for both an analysis of the sociological field and a political intervention on it. At the same time, while sympathetic with Burawoy's plea for a public sociology, the paper criticizes it for a too rigid and mechanic separation between instrumental and reflexive forms of knowledge, which seems to reproduce the same faith in the possibility of a "true" Science of society expressed by Boudon (and Goldthorpe). The main point of the paper is however about the usefulness of similar classifications for the understanding of the Italian sociological field, characterized (and deformed) by a lack of professional sociology more than a loose presence in the public sphere.

Keywords: Sociology, profession, classification, criticism, science.